

ALFONSO DELLA VALLE DI CASANOVA. — *Il 15 maggio del 1848 in Napoli*, Lettere ed. da G. Fortunato. — Roma, Bertefo, 1916 (8.º, pp. 41).

Nel rimettere in luce queste lettere, scritte da uomo di-alto carattere e che hanno così vivo accento di accoramento e così chiara impronta di verità, il Fortunato esprime l'avviso che « se non tutti, almeno gran parte dei problemi storici del nostro Risorgimento siano da esaminare e da risolvere con un senso obbiettivo della realtà assai maggiore di quanto non siasi praticato sinora, e che tra essi primeggino quelli che concernono la storia napoletana, la più incerta tuttavia, e la meno definita, delle particolari storie del nostro riscatto » (p. 5). E di questo bisogno di una revisione porge conferma e saggio egli medesimo, non solo col purgare il re di Napoli dall'accusa di aver voluto con premeditata perfidia la rivolta e la repressione del 15 maggio, che invece fu opera della frazione radicale, ma con l'osservare acutamente che « la Costituzione non fu largita da Ferdinando, come tanti dicono e ripetono, per dare scacco dispettoso a Carlo Alberto e a Pio IX, iniziatori delle riforme; ma per la pavida lusinga di scongiurare il pericolo, riapparso più minaccioso che nel '20 al suo animo di palermitano e di re, il pericolo del distacco della Sicilia, la quale da' primi del secolo, ognora feudale, ognora sospirante la mediazione inglese e la tanto idolatrata Costituzione del '12, a quello unicamente mirava, quello unicamente si proponeva » (p. 11). « Quando (soggiunge il Fortunato) c'indurremo ad ammettere che l'Inghilterra, prima e dopo l'800, ambì il protettorato dell'isola, e, dal '15 in poi, vegliò perchè almeno non le uscisse innanzi, competitorice, la Francia? » (p. 12). Dalle quali osservazioni discende anche la conseguenza che alla politica dei Borboni di Napoli, e alla forza dei loro eserciti, si deve se Napoli e Sicilia, secolarmente nemiche o divise, fossero tenute insieme e serbate « libere d'ogni ingerenza straniera, alla redentrice e pacificatrice opera dell'unità nazionale » (p. 13).

Ecco una seria e oggettiva considerazione storica, che non corre dietro alle finzioni che gli uomini inventano nella lotta e come strumento di lotta, ma investiga la realtà dei fatti nel loro svolgersi necessario. E il Fortunato ha piena ragione quando richiede che un simile modo d'indagine si estenda vieppiù nella storia del risorgimento. E veramente (se debbo manifestare anch'io il mio avviso) converrebbe all'uopo dissolvere addirittura questo « corpo letterario », che si è venuto formando col nome « Storia del risorgimento »; questo corpo letterario, che ha al suo servizio innumerevoli scrittori e scritturelli, pubblicisti e diletanti, e una rete di « società storiche » con « riviste speciali », e pel quale si annunzia persino di tanto in tanto l'istituzione di speciali « cattedre ». (Mesi or sono, una facoltà universitaria, quella di Bologna, propose che di esse una almeno fosse subito fondata in quella università, e ne designò come titolare un degno uomo, che si era occupato delle opere latine di Giovanni

Boccaccio, e che diè prova di buon senso col rifiutare!). Lo spirito animatore della cosiddetta « Storia del risorgimento » è, tutt'al più, poetico, ma non certamente storico; e, a dissolverla, basterebbe nient'altro che introdurre lo spirito storico; perchè in questo caso essa si fonderebbe subito nella storia politica del secolo decimonono, nella quale il moto italiano prenderebbe il suo significato proprio, spogliandosi dei colori onde il sentimento e l'immaginazione lo hanno rivestito. E si renderebbe giustizia, come in istoria è doveroso fare, alle forze di resistenza che al moto liberale opponevano la vecchia Italia e la vecchia Europa, o, nella fraseologia dei politicanti, l'oscurantismo e la reazione. Giustizia: il che non significa recriminazione o rimpianto pel passato che è morto e ben morto, ma semplicemente intelligenza di quel passato, e, mercè di essa, intelligenza del presente e dei problemi del presente. Troppo videntieri noi ci siamo velati gli occhi per non vedere ciò che, veduto e riconosciuto, ci avrebbe richiesto fatica di opere. Ma forse una delle conseguenze della presente guerra sarà il disinteresse per la « Storia del risorgimento », quale è stata finora concepita, venendo a spegnersi (come è da augurare) le risonanze delle passioni e dei motivi sentimentali che impedivano la conversione critica di quella fantasmagoria in vera e propria storia. La storia, che dovrà ricercarsi e insegnarsi da ora in poi in Italia, sarà, non la storia edificante del risorgimento, ma la più grande e varia, e non sempre adattabile all'edificazione, storia del mondo moderno, perchè non ci accada una seconda volta di essere sorpresi da una guerra europea, ignari delle materie in contestazione e costretti a farci istruire in fretta e furia da istruttori, che essi stessi, in fretta e furia, s'istruivano.

B. C.

GIOELE SOLARI. — *Il pensiero politico di Giov. Battista Tuveri* (un monarca sardo del sec. XIX). — Cagliari, Valdès, 1915 (pp. 127 in-8.º); e *Per la vita e i tempi di G. B. T.*, ivi, tip. Sarda, 1916 (pp. 124 in-8.º).

Notevolissimo e istruttivo riscontro al saggio qui pubblicato sulla *Cultura siciliana* nella seconda metà del secolo scorso sono questi due scritti del prof. Solari intorno alla vita, al pensiero e ai tempi del Tuveri, scrittore e uomo politico sardo, che ha scarsissima nominanza fuori dell'isola nativa; dove per altro era ed è assai più famoso che conosciuto. Se infatti la cultura siciliana nel primo cinquantennio di vita nazionale si spiega soltanto ove si riconduca alla sopravvivenza delle idee proprie del sec. XVIII nell'isola, rimasta fuori delle correnti spirituali del continente, in Sardegna il Solari ci dimostra come le condizioni sociali e politiche locali e lo stato intellettuale con esse congiunto abbiano potuto produrre in mezzo al sec. XIX (1815-87) uno scrittore di polso vigoroso che rinnova le idee dei monarcomachi del Cinquecento. Il primo opuscolo (che fu un discorso inaugurale, ma è stato dal S. corredato da ab-